N. 346 — Mercoledì 15 Dicembre | ANNO XXXI — 1897 TORINO | Mercoledì 15 Dicembre — **N. 346**

LE ASSOCIAZIONI
In Torino si ricevono all'Amministrazione del Giornale in Piazza Solferino ed alla Libreria Roux di Rosso Streggia, Piazza Castello (Galleria Subalpina).
Fuori Torino presso gli Uffici postali del Regno.

Prezzi d'associazione per Anno Sem. Mese
Italia, Tripoli, Tunisi, Eritrea [illegible]
Estero — qualunque destinazione [illegible]
Supplementi, Indici ed Abbonamenti gratuiti

Ogni numero cent. 5 in tutta Italia

Conto corr. colla Posta

LA STAMPA

GAZZETTA PIEMONTESE

Frangar, non flectar.

LE INSERZIONI
a pagamento si ricevono esclusivamente da
HAASENSTEIN E VOGLER
TORINO, Piazza San Carlo, e via Santa Teresa 2

Prezzo per ogni linea di colonna o spazio di linea di corpo 7: in 4ª pag. Centesimi 30 - in 3ª pag. (dopo la firma del gerente) Lire 1 50. — Corrispondenze private Cent. 40 per parola. Pagamento anticipato.

Ogni numero cent. 5 in tutta Italia

Conto corr. colla Posta

L'annunzio ufficiale del nuovo Ministero

I nuovi ministri — I commenti della stampa.

(Dispacci particolari da Roma alla « Stampa »).

La *Stefani* ci comunica da **Roma**, 14:

Ulteriori trattative con alcuni uomini politici per la costituzione del nuovo Ministero essendo riuscite, Di Rudinì ha sottoposto all'approvazione del Re la lista dei nuovi ministri.

Il Re le diede la sua approvazione, confermando i ministri con i rispettivi portafogli Di Rudinì, Visconti-Venosta, Brin, Luzzatti, Branca e Sineo.

Inoltre il Re ha nominati ministri: Zanardelli, Di San Marzano, Gallo, Pavoncelli e Cocco-Ortu.

Quindi il nuovo Ministero rimane così costituito:

Presidenza e interno: Antonio Di Rudinì;
Grazia giustizia e culti: Zanardelli;
Affari esteri: Visconti-Venosta, senatore;
Marina: Benedetto Brin, deputato;
Finanze: Ascanio Branca, deputato;
Tesoro: Luigi Luzzatti, deputato;
Guerra: Generale Asinari Di San Marzano, senatore;
Istruzione pubblica: Nicolò Gallo, deputato;
Lavori pubblici: Giuseppe Pavoncelli, dep.;
Agricoltura industria e commercio: Francesco Cocco-Ortu, deputato;
Poste e telegrafi: Emilio Sineo, deputato.

I commenti della stampa sul nuovo Gabinetto.

Ci telegrafano da Roma, 14, ore 20,30:

L'*Opinione* afferma che la composizione del Gabinetto corrisponde perfettamente a quelle pubbliche necessità che dovevano spingere l'on. Rudinì a trarre da un incidente parlamentare, che egli non aveva provocato, l'occasione per esaminare se le condizioni del Gabinetto, di fronte al suo partito, potessero rinvigorirsi. Si compiace nel vedere riuniti uomini che furono divisi; specialmente si compiace nel vedere nel medesimo Gabinetto gli onorevoli Visconti-Venosta e Zanardelli, i quali, legati da amicizia personale antica, come ricordo delle cooperazioni concordi per la liberazione d'Italia, trovansi, dopo tanti anni, riuniti per cooperare al miglioramento delle condizioni del Paese.

Infine l'*Opinione* dice che le vicende della soluzione della crisi non possono che contribuire a rendere più tranquillo e sereno l'ambiente parlamentare.

L'*Italie*, commentando lungamente la soluzione, premette che il Ministero non è precisamente l'ideale di tutti i Ministeri possibili ed immaginabili. Aggiunge però che il nuovo Gabinetto si raccomanda pel valore incontestabile degli uomini che lo compongono.

Lo stesso giornale dice di rimpiangere sinceramente la perdita del Codronchi. Elogia grandemente il generale San Marzano, il quale, dice, seppe nell'Eritrea, nel 1887, vincere il nemico senza combattere, e non si montò, come tanti altri, dopo il suo successo. L'*Italie* complessivamente elogia tutti i ministri, mostrandosi molto ottimista circa l'avvenire del nuovo Ministero, che dice potrà servire lealmente il Re ed il Paese.

L'*Italie* conchiude dicendo che attenderà con ansia la lotta fra Luzzatti e Sonnino, fra Rudinì e Giolitti, e vedrà anche con piacere Cavallotti riunirsi apertamente all'Opposizione di Sua Maestà.

L'*Avanti!* dice che gli onorevoli Fortis, Baccelli e Sonnino tennero stamane un amichevole colloquio e decisero di mantenersi in benevola aspettativa. Il partito crispino rinunzierebbe alla battaglia qualora Baccelli salisse alla presidenza della Camera.

L'*Agenzia Italiana* dice che prevale l'opinione che il Ministero trovasi dinanzi ad una situazione non facile, ma non insuperabile.

Il *Fanfulla* si limita all'annunzio della costituzione del Gabinetto.

La *Tribuna* dice di non poter tacere che le sue speranze furono alquanto deluse. Se lo soddisfa grandemente l'ingresso dell'on. Zanardelli nel Gabinetto, dice però che le forze liberali non ebbero l'intera soddisfazione cui avevano diritto.

Però la *Tribuna* dice che si riserva un giudizio definitivo sull'opera, ed aggiunge « Non mancheranno al nuovo Ministero occasioni anche immediate di rassicurare gli uomini di buona volontà »; locchè augura *tota corde*.

La *Tribuna* poi, giudicando la composizione del Gabinetto, dice: « Avremo cinque ministri d'origine di Destra, sei di Sinistra. » Ritiene però che l'equilibrio sia ristabilito dalla maggiore importanza dei portafogli dell'interno, degli esteri e del tesoro, oltre la presidenza del Consiglio, tenuti da uomini di Destra.

L'*Italia Militare* scrive: « Restringendoci a quanto riguarda i Dicasteri della guerra e della marina, siamo lieti di questa soluzione e speriamo che nulla più si opponga alla pubblicazione dell'aspettato *Bollettino*, il quale ancora oggi rimane sospeso. »

L'*Osservatore Romano* non commenta la situazione; dice soltanto che, da calcoli fatti, il Ministero avrebbe in suo favore 280 voti sicuri.

I nuovi sottosegretari e la presidenza della Camera.

Ci telegrafano da Roma, 14, ore 22,5:

Stasera si parla molto dei sottosegretari e della presidenza della Camera. Vi premetto che nulla in proposito si avrà di certo fin dopo il primo Consiglio dei ministri, che si terrà probabilmente domani. Però le voci più accreditate sono: che resterebbero Afan De Rivera, Fani, Bonardi, De Bernardis, Mazziotti, Palumbo ai rispettivi dicasteri; uscirebbero Arcoleo, Ronio, Serena, De Martino, Suardi-Gianforte.

Il Sottosegretariato più discusso è quello degli Interni. Mentre nel pomeriggio pareva certo che lo avrebbe l'on. Vendramini, stasera ciò è posto in dubbio, perchè il suo nome avrebbe sollevato molte critiche in diverse parti della Camera, tantochè Rudinì, il quale aveva già in pectore l'on. Pinchia, lo avrebbe rimesso innanzi ai colleghi. Se però Zanardelli facesse questione per Vendramini, Rudinì cederebbe. In questo caso Pinchia avrebbe il Sottosegretariato dei lavori pubblici.

Mi risulta che l'on. Pavoncelli, interpellato in proposito, si mostrò contento d'averlo a collaboratore.

Per gli altri Sottosegretariati si fanno moltissimi nomi, fra cui nuovamente Chinpusso, ma tutto è subordinato al Consiglio dei ministri che si terrà domani. Nè è improbabile che alcuni, i quali si dànno per uscenti, come Arcoleo, Suardi-Gianforte e Ronio, finiscano per restare. E' certissimo che usciranno Serena e Demartino.

Quanto alla Presidenza della Camera, mentre nel pomeriggio si assicurava che il Governo è deciso a portare l'on. Biancheri, oppure Chinaglia, affine di evitare il voto su tale nomina, invece stasera si riafferma fondatamente che il Ministero ha riaperte le pratiche per portare Baccelli, che accetterebbe; quindi si avrebbe subito un voto, locchè, ad ogni modo, è vivamente desiderato da tutti i partiti.

I NUOVI MINISTRI

Asinari Di San Marzano.

Di San Marzano (Asinari) nobile dei conti Alessandro, tenente-generale comandante il IX Corpo d'armata, nacque il 20 marzo 1830. Ha dunque 67 anni, e da più di cinquant'anni entrò nella carriera militare, percorrendola brillantemente e rapidamente. Per l'età ora le sue spalle sono un po' curve, ma la fibra è sempre robustissima e lo fa resistere a tutte le fatiche del servizio militare, nessuna delle quali è da lui ignorata o trascurata.

Per le sue doti di mente, il Crispi, il Rudinì e molti altri presidenti del Consiglio, nelle varie crisi parlamentari, volsero su di lui l'attenzione e lo vollero collega, ma il San Marzano, amante dell'attiva vita militare, sempre ha rifiutato il portafoglio offertogli, preferendo di rimanere ciò ch'era sempre stato, cioè un soldato. Il San Marzano coprì nella carriera militare eminenti posti, e, fra gli altri, quello di capo della nota spedizione contro l'esercito scioano e quale governatore della Colonia eritrea.

Venne fatto senatore nel gennaio del 1891. Gli venne concessa la medaglia d'oro al valore militare di Savoia per compiuto cinquantennio di servizio militare, e tutte le più alte onorificenze.

Cocco-Ortu avv. Francesco.

Cocco-Ortu avv. Francesco nacque a Cagliari nel 1845. Laureatosi in diritto nella stessa Università di Cagliari, si dedicò all'esercizio dell'avvocatura e riuscì in breve tempo ad acquistare fama. Il Collegio di Lanusei lo elesse per la prima volta nella XIII legislatura, confermandogli poi successivamente il mandato senza interruzione sino alla presente XX legislatura. Appena entrato alla Camera riuscì a farsi notare favorevolmente fra gli onorevoli della Sinistra, specialmente in discussioni concernenti il diritto di commercio, d'industria con dottrina e conoscenza pratica delle cose.

Fu sottosegretario di Stato con Benedetto Cairoli e Zanardelli.

Il Cocco-Ortu ha professato costantemente principii liberali.

Gallo avv. Nicolò.

Gallo Nicolò nacque a Girgenti verso il 1850 e si dedicò all'avvocatura, occupando un eminente posto. Oratore facondo, portò sempre nei suoi discorsi una nota artistica.

Nella XV legislatura entrò alla Camera quale rappresentante del II Collegio di Girgenti e d'allora venne sempre ininterrottamente eletto sino alla presente XX legislatura.

Alla Camera prese posto a Sinistra e seppe presto favorevolmente segnalarsi. E' stato ed è attivo del suo mandato.

Pavoncelli Giuseppe.

Pavoncelli Giuseppe, ricco agricoltore meridionale, entrò nella Camera nella XII legislatura. Soccombente nella XIII, venne rieletto nella XIV legislatura senza interruzione sino alla presente, ora quale rappresentante del Collegio di Foggia, ora di Cerignola.

D'idee politiche temperate, lo si può considerare uomo di Destra; ma non appassionatosi mai alle lotte parlamentari, ha per lo più, col suo voto, appoggiato il Governo.

Nelle questioni specialmente agricole ed economiche si mostrò sempre competente, pronunziando ascoltati discorsi e segnatamente pel miglioramento economico ed agricolo delle terre pugliesi ove egli nacque.

Il nuovo Ministero.

Finalmente un Ministero è fatto: la elaborazione fu lunga, ma temiamo che il risultato non sia pari all'aspettativa.

Non è la famosa concentrazione liberale: è l'unione di due personaggi egregi, che però hanno tendenze se non opposte, almeno molto diverse.

Gli amici dello Zanardelli intanto cominciano a dire: — non si avrà più reazione, perchè c'è Zanardelli che l'impedirà!

Gli amici del Rudinì dicono a lor volta: — Oh non si andrà a rotta di collo, c'è Rudinì che l'impedisce!

E così Rudinì e Zanardelli hanno da servire entrambi per garantire due cose opposte: — non andare avanti e non tornare indietro.

Vorrà dire che il nuovo Ministero sarà costretto a star fermo, immobile, più immobile e più fermo di prima.

Sotto questo punto di vista politico c'è quindi da dubitare che si stia un po' peggio di prima, avvegnachè il precedente Ministero Rudinì era accusato di far poco, troppo poco; e il presente si prevede condannato a far nulla.

— Questo non è vero, diranno alcuni, il programma anticlericale di Zanardelli è chiaro, esplicito; e il Rudinì l'ha accettato da tempo, fin da quando ha mandato fuori le cinque famose circolari! Dunque per lo meno si metteranno a segno i clericali.

— E il programma antisocialista del Rudinì, chi lo dimentica? dicono altri. Chi lo ignora? Ma si sa bene che il connubio è fatto per debellare i socialisti! Questo vuole il Rudinì, questo sapeva, ma e accetta lo Zanardelli. Dunque un'azione efficace, anzi, due azioni efficaci sono promesse e garantite dal nuovo Ministero.

Ma sicuro. E sarà proprio un bel programma del nuovo Gabinetto, sarà un bel gusto per gli italiani assistere allo spettacolo di questi due personaggi, di cui uno cerca di menar colpi da una parte ai socialisti, l'altro dall'altra parte ai clericali!

Frattanto l'economia nazionale, la pace pubblica, l'amministrazione vadano come vogliono.

Per fortuna, per le finanze, c'è il programma dell'on. Luzzatti che ha promesso tante belle cose per l'anno..... *duemila!* E chi vivrà, vedrà.

Ma se quel connubio è proprio fatto per porre argine a quei due grandi nemici minacciosi, temiamo molto che i mezzi che si sceglieranno non corrisponderanno davvero allo scopo!

Si moltiplicano i clericali da una parte, i socialisti dall'altra, perchè i liberali non contentano più le masse; perchè i liberali hanno gravato il Paese di imposte, hanno stancato ed affranto l'economia nazionale, hanno sprecato i denari spillati dal popolo in lavori inventati per arricchire gli affaristi; perchè i liberali hanno dato quella bella lista di *deplorati* in auge oggi più di prima.

Oggi si diventa clericali o socialisti perchè cotesti signori liberali fanno delle quistioni bizantine e non si dànno pensiero dei bisogni veri del Paese.

Clericalismo e socialismo sono entrambi il prodotto del malcontento generale. Si è troppo promesso, troppo poco mantenuto, e ne nacquero i disinganni che han cacciato e cacciano le vittime deluse nel campo nemico.

A guarir ciò bisogna fare della buona amministrazione e della morale vera. A far rinsavire il Paese bisogna usar ogni sforzo per sollevarlo dal proprio abbattimento, bisogna fargli comprendere che i predicatori socialisti o clericali promettono l'impossibile o ingannano anch'essi; ma che i liberali veri, fatti migliori e più onesti, invece non inganneranno più, saranno sinceri, leali, lavoreranno sul serio per migliorare lo stato presente, e trar fuori il Paese dalle peste in cui si trova così a disagio.

Ora per riuscire a ciò non vale nessuna guerra dichiarata a socialisti o clericali. Simili guerre e persecuzioni ne faranno delle vittime, ne accresceranno il prestigio, ne moltiplicheranno i seguaci.

Ci vuol altro, ripetiamo: non perseguitare gli sfiduciati di voi, ma sollevare lo spirito e l'energia di chi ancora non vi ha abbandonati.

E non bisogna scherzare col Paese e coi problemi che lo tengono agitato.

Perchè, per esempio, fu uno scherzo di cattivo genere, uno scherzo anche poco leale quello di aver predicato, nei discorsi elettorali, la guerra alle sètte e alla massoneria, per darcisi in braccio giunti al potere.

Ah, non apriamo il libro delle cose brutte e dei cattivi esempi in questo dì che si festeggiano le nozze Rudinì-Zanardelli. L'averne accennata qualcuna serva di avviso che stiamo in vedetta. E del resto lasciamo godere il primo tripudio ai nuovi convitati al banchetto ministeriale.

Facciamo noi il brindisi ad essi e al Gabinetto tutto:

Ad meliora!

Se verranno i tempi migliori del passato e dei pronostici presenti, perchè non saremmo noi i primi a plaudire?

Gli ultimi incidenti fra Zanardelli e Di Rudinì

secondo un giornale zanardelliano.

Leggiamo nella *Provincia di Brescia* del 13:

« Ieri, telegrafandovi, non dissimulai che erano sorti degli ostacoli; tuttavia, malgrado i movimenti e gli agguati dei nemici della nuova combinazione, si nutre speranza che possano essere superati.

« Pertanto, salvo il mandare precisi ragguagli storici intorno allo svolgimento della crisi, credo interessante di spiegarvi l'origine immediata degli equivoci.

« I giornali mattutini, commentando il telegramma *Stefani*, comunicato ieri dopo mezzanotte, riferirono come causa della rottura delle trattative fra Zanardelli e Rudinì sia stato il rifiuto di nominare l'on. Bonardi sottosegretario agli Interni, motivato da ciò che si voleva vedere in questa nomina un'imposizione dell'on. Zanardelli che volesse direttamente controllare l'operato del ministro dell'interno. Non occorre dirvi che ciò è affatto insussistente.

« La nomina di Bonardi era stata suggerita da un amico del presidente del Consiglio; questi l'accettò con riserva; all'ultimo momento, per le solite considerazioni riflettenti la distribuzione regionale nei posti nel Ministero, Rudinì propose la sostituzione di altri nomi a quello del Bonardi, che sarebbe rimasto all'istruzione.

« Per un complesso di circostanze la proposta definitiva dell'on. Zanardelli non giunse ieri sera a Rudinì, che ravvisò in ciò il proposito di rompere le trattative.

« Da ciò la relazione al Re e il comunicato della *Stefani*.

« Stamane Zanardelli ed i suoi amici lessero con sorpresa il comunicato della *Stefani*; chiarito l'equivoco, furono nuovamente riprese le trattative. »

I nuovi biglietti della Banca d'Italia.

Ci telegrafano da Roma, 14, ore 21,25:

La *Gazzetta Ufficiale* pubblica i distintivi ed i segni caratteristici dei nuovi biglietti della Banca d'Italia da lire mille, cinquecento, cento e cinquanta.

Il biglietto da L. 1000 è largo 210 millimetri, alto 120; è impresso su due colori sopra carta bianca munita di filigrana; porta nella metà inferiore, verso sinistra, la cifra 1000 in chiaro-scuro; dalla destra è una testa femminile di profilo in chiaro-scuro, ornata del diadema, con una stella sovrapposta rappresentante l'Italia. Tanto il recto che il verso del biglietto si compongono di due parti distinte, cioè un fondo ed una vignetta, un fondo color canarino verdastro ed una forma rettangolare. E' inquadrato da cornici uguali, lineato, ornato di cordoncino avvolto a spirale, che limitano la vignetta esternamente ed internamente.

Nel centro del fondo, chiusi entro un cerchio lineato, sono due puttini che si appoggiano ad un altro cerchio più piccolo concentrico, nel quale è una cifra composta con le iniziali « B. I. » in caratteri di fantasia intrecciati.

La vignetta del recto è costituita da una grande fascia rettangolare su fondo bruno cupo, dove sono gli ornati seguenti: *stemma di Savoia con manto, corona, collare dell'Annunziata.* A destra e a sinistra vi sono due puttini alati; il verso è pure costituito da un fondo e la vignetta è dei colori stessi del recto.

La vignetta è costituita da una figura rappresentante il *Credito*, sotto l'aspetto d'un uomo dalla lunga barba, adorno di collana, che con la sinistra sorregge una cornucopia riboccante di monete, sulla quale posa una civetta, come nelle antiche monete d'Atene. La figura poggia con l'avambraccio destro sopra una pecora, immagine qual bestiame costituente ogni ricchezza prima che la moneta fosse posta in uso: a sinistra campeggia la figura dell'*Industria*, personificata da una donna con testa ricciuta che si appoggia con la destra sopra una ruota dentata e con la sinistra sostiene un tridente alato. Sopra questa figura si libra un puttino che impugna un mazzuolo-piccone; a destra ed a sinistra s'innalzano due fumaiuoli, caratteristica speciale degli stabilimenti industriali. A destra del riguardante campeggia la figura del *Commercio*, personificato in un giovane vestito di tunica, che ha presso di sè un corvo, antico emblema del reciproco aiuto. Sotto la figura del *Commercio* sta la figura simbolica dell'*Agricoltura*, con la testa coronata di spighe: sostiene nel braccio sinistro un covone di grano.

L'insegnamento dell'educazione fisica.

Ci telegrafano da Roma, 14, ore 21,20:

La *Gazzetta Ufficiale* pubblica un decreto, accompagnato dalla relazione, che istituisce l'esame per l'abilitazione all'insegnamento dell'educazione fisica delle scuole secondarie normali fra dottori e studenti universitari, onde non sia diviso l'insegnamento intellettuale dall'insegnamento ginnastico.

La relazione dice: « Per tal modo sarà innalzata la coltura e la dignità degl'insegnanti di ginnastica, senza svantaggio degli stessi attuali maestri, che, anzi, troveranno accresciuto il loro prestigio colla cresciuta importanza dell'educazione fisica. »

Ufficiali che rimpatriano dall'Eritrea.

Massaua, 14 (*Stefani*). — Partirono l'altro ieri per la via di Aden il maggior-generale Girola, il maggiore medico Rava, i capitani Manfroni e Rubiola che rimpatriano.

Il Duca di Genova.

Venezia, 14 (*Stefani*). — Il *Savoia*, con a bordo il Duca di Genova, è arrivato e si è ormeggiato nel bacino di San Marco.

Dai " Castelli Valdostani e Canavesani "

di GIUSEPPE GIACOSA

La marchesa d'Agliè trafuga le ossa di re Arduino.

Re Arduino nella storia e nella leggenda.

Oggi esce in luce il libro di Giuseppe Giacosa: *Castelli valdostani e canavesani*. Come già fu detto, si tratta di un'opera del più vivo interesse letterario, storico, artistico, scritta espressamente per i lettori della *Stampa*, e riservata unicamente agli abbonati di questo giornale.

Del nuovo magnifico volume vorremmo dare un saggio. Naturalmente, non possiamo riprodurre in queste colonne le magnifiche illustrazioni che lo arricchiscono. E degli otto capitoli, che compongono il libro, mal sappiamo quale scegliere per toglierne alcune pagine e qui pubblicarle. Ci risolviamo infine per quella parte dell'opera in cui il Giacosa, a proposito di due castelli canavesani — Sparone e Masino — rievoca la grande figura di re Arduino, e narra la drammatica scena quando la marchesa Cristina d'Agliè, nata di Saluzzo-Miolans, trafugò dal castello d'Agliè, e recò in quello di Masino, le ossa del leggendario marchese d'Ivrea e re d'Italia.

Dopo una magistrale descrizione della Valle dell'Orco, viene il Giacosa a dire come re Arduino tenne tutta questa valle, vi si rifugiò quando la gelosia imperiale, e più le discordie italiche, gli minacciarono la mal sacrata corona, e ristorato nel castello di Sparone, sostenne un anno d'assedio dall'oste imperiale d'Arrigo II, e ne trionfò.

Son passati quasi 900 anni e nelle terre canavesane il nome di Arduino è assai più vivo e popolare che non quello di Napoleone I che pure le attraversò, vi combattè e ne spillò tanto buon sangue soldatesco. Arduino vi è tuttora il sovrano leggendario, il padrone del suolo, l'edificatore di ogni chiesa, il fondatore di ogni beneficio, il vanto della regione e per poco non il santo tutelare in maggior credito. Non c'è torre diroccata o casupola alpestre che non l'abbia ospitato, che la sua grande ombra non consacri e protegga. Ogni castello ebbe la sua casa e ne serbò reliquie, le sue insegne regali sono argomento di racconti popolari. I vecchi contadini sanno ove ne sono deposti il manto, lo scettro e la corona; la sua spada è ancora affilata e lucente, gli speroni serbano raggrumato il sangue del gigantesco cavallo. Nelle case contadinesche e nelle borghesi, i vecchi mobili, dalla credenza gotica allo stipo cinquecentista, dall'inginocchiatoio barocco alla scrivania del secolo passato, tutti provennero dai suoi favolosi palazzi. Da intonaco sgretolato non appare figura che non rappresenti le sue gesta, negli innumerevoli e diversissimi stemmi che fioriscono su tutti gli edifizi di quel paese feudalesco, tutti leggono l'arme del re Arduino, tutte le vecchie carte indecifrate parlano di lui, tutti gli alberi genealogici germogliano dal suo ceppo, l'apologo del vecchio spaccalegna e del fascio di verghe è narrato come suo, i tristi e gloriosi ricordi di una guerra sociale durata in quelle terre per ben due secoli si confondono coi più remoti del suo regno; mai forse il nome di un uomo ebbe più pertinace forza di resistenza.

. . . .

Ora il tempo può ingrandire, o scemare di valore, il significato storico di un nome o di un fatto, ma sempre seguendo la traccia dei primi geniali giudizi. Allarga il solco o lo va colmando, non lo inverte, o non affattamente da rivolgerlo addirittura all'opposto verso. Nè può giungere ai posteri, nelle terre dov'egli visse, dopo nove secoli, pregiata e cara la memoria di un uomo che fosse dai suoi contemporanei e dai suoi conterranei tenuto in conto di masnadiero, di efferato conculcatore di ogni diritto umano e divino.

(Qui il Giacosa confuta l'opinione degli storici tedeschi che così lo rappresentarono; rileva, con i difetti, le virtù di re Arduino; e dice come, oltre che a queste, egli dovette la Corona d'Italia all'ordine secondo dei vassalli).

I secondi militi e minori vassalli, che dir si vogliano, avversi allora al nuovo potere dei vescovi e già sorti in armi contro i vassalli maggiori, furono, se non unica, principale cagione del regno di Arduino. Ecco già fin da allora il marchese d'Ivrea caro al popolo libero. Ciò spiega come nè una condanna pontificia, nè le terribili scomuniche lanciategli contro dal vescovo sedente nelle sue terre abbiano potuto alienargli l'animo dei suoi seguaci, ed anzi più li infervorassero in suo favore.

La sentenza del Sinodo tenuto in Roma contro di lui, quando ancora non aveva cinto la Corona d'Italia, conchiude:

« Deponga le armi, non si cibi di carne, non dia bacio a nessuno, nè uomo nè donna, nè vesta lino, e, se sarà sano, oltre due notti non rimanga nello stesso luogo, nè riceva il Corpo del Signore se non in fine di sua vita, ed in tal luogo faccia la penitenza dove non possa offendere veruno di quelli che contro di lui fecero giuramento. Ovvero si faccia monaco nell'attimo. »

E la seconda scomunica del vescovo di Ivrea:

« Malediciamo Arduino ed Amedeo suo fratello, predoni e devastatori della chiesa di Dio, malediciamo tutti i cittadini d'Ivrea che loro diedero aiuto e consiglio, siano maledetti nella città, maledetti nei campi, maledetti i loro beni e le terre loro e gli armenti e tutti i loro animali; maledetti dove entrano, donde escono; mandi Iddio su di essi la fame e la pestilenza, siano maledetti vigilanti, viaggianti, dormenti, riposanti. Li percuota Iddio con miserie, febbri, geli, arsure, infermità fino alla morte. Li percuota il delirio, la cecità, il furore della mente in ogni tempo; i loro figli siano tosto orfani e vedove le mogli. Dio falli come rota al vento, come fuoco che avvampa in foresta, come fiamma sprigionata dai monti. E queste maledizioni tutte, dalla pianta dei piedi al vertice dei capelli, li avviluppino per ogni dove, finchè non tornino penitenti e sommessi nel seno della Madre Chiesa. E tutta la plebe di questa Madre Chiesa dica: Così sia, così sia. *Amen.* »

(Il Giacosa rileva quindi come il marchese d'Ivrea abbia potuto reggere a queste furibonde scomuniche, non ostante il fervore religioso dei tempi; e ricorda come seguì l'elezione di lui a re d'Italia, per dedurne, altresì, la volontà ferma della giovane popolazione italiana di affrancarsi dalla dominazione germanica, ciò cui miravano i grandi vassalli, e più che altri gli ecclesiastici, lo opprimevano. Ma colliamo il posto alle eloquenti, splendide pagine del Giacosa):

Arduino rappresentava dunque il principio unitario laico, liberale e prettamente italiano de' suoi tempi. La battaglia di Fabbrica presso il Brenta, che egli vinse sul duca di Carinzia mandatogli contro da Arrigo, può e dovrebbe essere considerata come la Legnano unitaria, ed il castello di Sparone come la Canossa laica.

Arduino vi si era chiuso quasi fuggiasco dopo i vergognosi tradimenti dei grandi vassalli; Arrigo rabbioso lo stringeva persino nel suo vecchio nido alpestre. Al Re d'Italia non duravano che pochi compagni già cooperatori della sua ascendente fortuna, già soggetti al suo potere marchionale, gente delle sue terre, di poco nome e minore stato. I grandi ed i vescovi, raccolti in Pavia, lo deponevano dal trono, invalidavano per difetto di forma la sua regia consacrazione, acclamavano e incoronavano re il suo trionfante nemico. La sua Marca stessa pericolava, occupata in gran parte da soldati stranieri, scisse in avversi Comitati vescovili. Non gli rimaneva che la rocca di Sparone e la gola che s'infossa alle sue spalle. Questo era il momento buono d'abbandonarlo anche per gli ultimi amici. A che resistere? a che difenderlo? che sperarne? Perchè dividere i rischi della sua decadente fortuna? Ora appariva il frutto delle condanne sinodali e delle scomuniche: era chiaro che la mano divina pesava sull'antico ribelle già messo al bando della chiesa! E non mancavano vistosi esempi per giustificare e glorificare l'abbandono che ne avessero fatto. Non così era seguito a Desiderio? Non così al primo ed al secondo Berengario? Non così al profugo Adalberto? Tale sorte attendeva tutti i re d'Italia italiani.

Oramai il deporre gli animi e le armi e la fede non prendeva nemmeno più il nome di tradimento. Avevano resistito oltre ogni limite ragionevole. Cedendo avrebbero ottenuto franchigie, onori, terre, benedizioni. Perdurando incontravano la miseria, il dileggio dei nuovi arricchiti, la morte e forse non le scomuniche della Chiesa. E non cedettero e perdurarono, fra i disagi di una rocca povera, in luoghi selvaggi, per geli, su terre che producevano magri ed ingrati alimenti. E non fu il facile eroismo di una giornata campale, ma il paziente e perseverante di un anno intero d'assedio, durante il quale è da considerare a quanti scoramenti abbiano resistito, quanti assalti abbiano sostenuto, quanto sia venuta mano a mano diradandosi la già piccola schiera, quale disperata esaltazione di virtù e di fede abbia sostenuto l'animo loro. In mezzo a tanti ingrati spettacoli di viltà e di tradimento, ci rifugiamo coll'animo sollevato in quella piccola, nera, nuda rocca di Sparone, fra quelle Alpi robuste e fortificanti, e benediciamo con riconoscenza quel pugno di gagliardi che difese, se non il Regno, almeno l'onore italiano. E vinsero, stancata la pazienza tedesca, e videro un esercito intero non solamente levar l'assedio, ma sgombrare le terre canavesane dapprima, e gran parte delle lombarde di poi, e i signori, che già avevano tradito Arduino, ritradire Arrigo e risorgere la fortuna della vecchia Casa marchionale d'Ivrea. A questa ignorata fazione è dovuto se il terzo tentativo di un Regno italico in mano d'italiani non finì come i precedenti con vergogna nostra. È lecito congetturare che se, dopo altri dieci anni di vero ed effettivo regno, ad Arduino non fossero prematuramente cadute le forze fisiche, l'unità d'Italia daterebbe da nove secoli. Ad ogni modo la legittimità storica della presente unità si allaccia alla spezzata catena arduinica, ed è dolce ricordare che di quella, l'ultimo anello fu un anello d'oro.

Morto il 14 dicembre dell'anno 1015, nell'abbazia di Fruttuaria, che egli aveva contribuito a fondare, e dove, spossato dalla fatica e dal morbo e deposte le insegne reali, aveva indossato l'abito monacale, Arduino fu regalmente sepolto nella chiesa di quel cenobio e vi dormì in pace per seicento anni. Ma, verso la metà del secolo XVII, il cardinale Ferrero, abate commendatario del monastero, memore delle antiche scomuniche, fervente della antica rabbia episcopale, volle purificare la chiesa contaminata dalla salma tre volte maledetta. Aperse la tomba, ne levò le insegne regali, cioè lo scettro, la corona e l'anello di che ornava poi certa sua privata galleria e, raccolte le poche ossa, le sotterrava nude nell'orto, in terra sconsacrata, « acciocchè, scrisse egli stesso, non rimanessero in nessuna venerazione ».

Ma qualche pio frate piantò un segno nella terra ed avvertì del sacrilegio il conte San Martino d'Agliè, discendente di Arduino. Filippo d'Agliè o apertamente giovandosi del gran credito di cui godeva a Corte, o di soppiatto, le memorie non dicono, disseppelliva una seconda volta le disturbate ossa del suo regio antenato, le raccoglieva in una piccola e disadorna cassetta di legno e le trasportava nel proprio castello, poco discosto dall'abbazia. Ma qui posava lo zelo del conte; la povera cassetta, chiusa in non so quale armadio di sacrestia, non aveva nè onore di monumento, nè sicurezza di pace. Ogni curioso cappellano poteva, se non romperne i sigilli, sollevarla, rivoltarla per ogni verso, far rotolare le ossa sul fondo e risonare battendo sui fianchi. Meno irriverente ospizio dava a quelle ceneri la terra dell'orto monacale. Mancava, scrive il Provana, che una catastrofe drammatica ed inattesa venisse a chiudere quella serie di patetiche scene di che Arduino vivo e morto era stato protagonista. E questa seguì, e tale che nessuna mente di romanziere avrebbe saputo immaginare più fantastica.

Verso la metà del secolo passato, Carlo Emanuele III, re di Sardegna, volendo provvedere all'appannaggio del figlio secondogenito, il duca del Chiablese, s'invogliò di aggiungervi il famoso castello di Agliè e ne fece richiesta al proprietario marchese Giuseppe, suo primo scudiere. Come di ragione questi annuì al desiderio sovrano e il castello fu venduto con tutte quante le suppellettili, fra le quali, ignorata forse o dimenticata o tenuta in nessun conto, la triste cassetta contenente gli avanzi del re Arduino.

Ma il marchese aveva in moglie Cristina di Saluzzo-Miolans, donna di spiriti accesi e insofferenti, cui non tanto spiaceva perdere la deliziosa sua villa, quanto il vederla passare alla Corte di Torino, presso la quale non godeva di molto favore. Cristina ebbe per in-

gloria fatta a se stessa quella che, a suo vedere, il marito aveva recato ai numerosi fondatori del Canavese, cedendo, col castello, le spoglie di quel re che così vantavano a stipite comune. Ma forse il generoso sdegno le sarebbe presto svaporato dall'animo e vi sarebbe durato inoperoso agitatore, se non l'avesse sostenuto e incalzato un altro sentimento più vivo, più femminile, scaturito non da remote memorie e da orgoglio di razza, ma dalle profonde camere del suo cuore. La marchesa amava, riamata, uno dei più degni rampolli arduinici, il conte Carlo Francesco Valperga di Masino, ricchissimo e magnifico signore, uomo di grande conto, fra i primi del suo tempo e del suo paese. Amava, non timidamente, nè riguardosa, ma con fiera alterezza, incurante delle dicerie, sdegnosa dei pericoli.

Al conte di Masino coceva il pensiero di quelle poche ceneri già tolte alla sacra volta e ai canti della chiesa, già rapite alla ferace terra di Fruttuaria, mal guardate e cadute ora, per soprammercato di negozi, a tale padrone, cui non le [illegible] nessun vincolo di sangue, nessuna ragione nè di nome nè di memoria. Però le sue alte cariche non gli permettevano aperte dimostranze, nè la recente [illegible] agnazione potevan attribuirgli il diritto di rivendicare le spoglie mortali del grande antenato. Chiudeva nell'animo la pietosa ira, alla quale era conforto l'amore della marchesa e il saperuela partecipe. Ma la pietà femminile è industre e temeraria. Quanto il conte Masino, ministro del Re, ambasciatore presso le Corti di Francia e Spagna e viceré di Sardegna, non poteva, la marchesa sola e malvista, contro il Re, contro il marito, contro la legge, contro il frivolo costume del suo tempo avrebbe compiuto. Colmare i voti dell'uomo amato, consacrare la sua qualità di principessa della casa arduinica, vendicare l'irreligione del marito, togliere tanta reliquia al nuovo padrone, mostrare che non ogni cosa può essere argomento di traffico, opporre al vecchio sangue [illegible] il vecchio sangue di Anscario e di Berengario e alla ragione del più forte quella del più amante.

Nessuno può dire se il conte conoscesse i suoi propositi. E' più bello credere che li ignorasse. Il fatto sta che, una sera scura di inverno, si partì Cristina dal castello di Masino con la sola scorta di pochi domestici. Da Masino ad Agliè sono oggi, nella buona stagione, quattro piene ore di carrozza; cento anni addietro, l'inverno, la notte, erano tre a dir poco. Partita in sull'imbrunire, la forte donna giunse al castello d'Agliè poco dopo la mezzanotte. Molti fra gli antichi servitori del marchese eran passati colla casa al servizio della Corte, e fra questi il custode. La marchesa Cristina non aveva dunque chiavi; doveva entrare di soppiatto come un ladro in quella villa già sua, venduta con atto da sè non consentito. Svegliò scampanellando il custode, e fattasi avanti da padrona gli ordinò la rischiarasse attraverso le stanze.

La Corte era allora a Torino; al vecchio custode quell'apparizione a tale ora, e quel comando, e l'abitudine dell'obbedienza, e forse la scorta che s'indovinava vicina nell'ombra, dovettero far perdere la testa del tutto. Egli s'inchinò ossequioso. Essa procedeva colla sicurezza tranquilla di chi compie un atto normale. Traversarono le sale e la galleria dove erano tanti ritratti di rampolli arduinici; giunsero all'oratorio, essa aprì l'armadio, ne trasse colle proprie mani la cassetta, se la recò sulle braccia e, senza aggiungere verbo, tornata alla carrozza, sempre rischiarandola il custode del violato castello, se la depose, vi salì sola e via rumoreggiando per la notte. Così la sacra Maestà del re Arduino riattraversava un'altra volta, dopo ottocento anni, la sua fedele terra canavesana e Cristina di Saluzzo-Miolans, marchesa d'Agliè, di Garessio e di San Germano, le sedeva daccanto, bella, giovane, riverente guardiana. E forse la prima volta in tanti secoli una mano gentile osò toccare il nome e la sua piccola urna era guardata con religiosa trepidanza e alleggiata da uno spirito d'amore.

Ora gli avanzi mortali del re Arduino dormono nel castello di Masino. L'arca che li racchiude fu aperta un'ultima volta nell'anno 1827, ma con gran pompa religiosa e nella presenza del re Carlo Felice e della regina Maria Teresa. Benedetto lo osso, l'arca fu rinchiusa e suggellata coll'arme recante il fascio delle verghe ed il motto arduinico: *Sans departir.*

Giuseppe Giacosa.

Le munizioni per la terza gara di tiro a Torino.

Ci telegrafano da Roma, 14, ore 15,45:

Pel 17 corrente è convocata a Torino, in seduta plenaria, la Commissione esecutiva della terza gara di tiro a segno.

Il Ministero della guerra ha disposto che siano allestite un milione e cinquecentomila cartucce a polvere nera per essere adoperate nella terza gara generale. Per questa si eseguiranno gli opportuni esperimenti di alcune cartuccie al campo di tiro a Torino, al Martinetto; e se corrisponderanno alle esigenze, tutte le cartucce si invieranno subito a Torino, ove saranno prese in custodia da cotesta Direzione d'artiglieria.

Bollettino del Ministero degli Interni.

Ci telegrafano da Roma, 14, ore 21,50:

Il *Bollettino del Ministero degli Interni* pubblica la relazione al decreto sul regolamento del nuovo Corpo delle guardie di Roma.

Pubblica anche un decreto per un concorso al posto d'ispettore sanitario, con lo stipendio di lire 4000, fra laureati di medicina. Le istanze debbono rivolgersi al Ministero non più tardi del 30 marzo 1898.

Una circolare indirizzata ai prefetti li invita a fare indagini intorno al buon andamento delle agenzie e dei prestiti sopra pegno.

Capodure, consigliere di Prefettura di terza classe, è traslocato da Piacenza a Genova — Macari, segretario di terza classe, passa da Alessandria a Genova — Tola, consigliere di prima classe a Torino, viene incaricato ivi delle funzioni di consigliere delegato.

Sono economati: Nicoli, ispettore di seconda classe a Porto Maurizio; Martini, delegato di terza classe ad Oneglia; Pollotti, delegato di seconda classe a Torino.

Mamola, delegato di quarta classe, è traslocato da Cosenza a Biella — Cipolletti, delegato di terza classe, passa da Foggia a San Remo — Monteforte, consigliere di quarta classe, da Palmi è trasferito a Genova — Laddomada, consigliere di quarta classe, passa da Lecce a Genova.

Cose d'Africa

Ancora la sconfitta abissina in Somalia.

Le imprese dei francesi in Etiopia.

Ci telegrafano da Roma, 14, ore 22,30:

La *Tribuna* pubblica una lettera da Berbera, in data 7 novembre, con cui riconferma la disfatta degli abissini presso Barri, sul Uebi, per opera dei somali. Il conte Wickemburg, gentiluomo austriaco, che compì una spedizione di caccia al leone in Somalia, fu testimone del panico degli abissini e vide l'allarme della popolazione, le lacrime di ras Maconnen. Il conte Wickemburg incontrò nell'Ogaden un gruppo di somali armati di fucili tolti agli abissini; erano 150 fucili Gras e Remington, oltre a parecchi fucili italiani.

Gli amhara fanno correre voce in Somalia che Menelik marcia verso Massaua, contro gli italiani. Ciò perchè i somali veggono di buon occhio gli europei, in cui hanno completa fiducia.

Altra lettera, datata del 14 novembre da Las-Gori (Somalia), narra l'assassinio di una carovana partita da Berbera. I malfattori sono rimasti sconosciuti, malgrado l'inchiesta compiuta dalle Autorità inglesi. Si sa soltanto che il colpo è stato ordito da ladri stranieri.

La lettera ritiene necessaria una energica ingerenza dell'Inghilterra per proteggere i somali.

Quanto ai francesi, fatta eccezione della piccola frazione degli issa, che pullula a Gibuti, i somali ne ignorano assolutamente l'esistenza.

La lettera torna a parlare della ferrovia Gibuti-Harrar. Fra un mese si annunzierà pomposamente che la strada ferrata avrà raggiunto Ambuli. Ciò che sarà una bugia. Da Gibuti ad Ambuli corrono cinque chilometri. La ferrovia si riduce ad una strada a scartamento ridotto, che si ricostruisce da un anno circa.

In seguito alla *réclame* che si fa a tale proposito, ogni piroscafo porta a Gibuti comitive di italiani e greci in cerca di lavoro. Questi poveri diavoli debbono tornarsene indietro disillusi; quando se ne impiega qualcuno per colmare il vuoto, si dà sempre la preferenza ai greci. Bisogna che gli italiani sappiano che il salario non supera mai le lire 2 50 al giorno; si paga in talleri di Maria Teresa e bisogna subire l'aggio, profittevole soltanto agli speculatori di quella moneta.

Un fatto curioso da notare si è che, sebbene i francesi siano stati creatori del tallero con l'effigie di Menelik, quest'ultima moneta è più deprezzata in Gibuti del tallero Maria Teresa. Nell'interno nessuno vuole talleri etiopici, che valgono già molto meno del loro valore intrinseco.

La lettera dice che i francesi ingannano Menelik in tutti i modi. Ora organizzano intorno a lui due ardite mistificazioni, cioè la ferrovia etiopica e la provincia equatoriale. Tuttavia Menelik, avaro, turbolento e diffidente, non ha ancora aperto gli occhi, malgrado gli insuccessi delle imprese dei francesi.

La lettera osserva che, in fondo, Menelik poco stima i francesi, ma li tollera, perchè può ricevere fucili e cartucce per la via di Gibuti, di modo che, se si aprissero, per esempio, le piazze di Zeila ed Assab al commercio delle armi, i francesi sarebbero respinti da Adis-Abeba, Harrar e Gibuti, come evacuarono Obok.

La marcia degli anglo-egiziani verso Cassala.

Ci telegrafano da Londra, 14, ore 18,50:

Telegrafano da Perim che novecento egiziani, condotti dal colonnello Parsons, accompagnati dal colonnello Samminiatelli, arrivarono domenica ad Agordat. Furono ricevuti all'entrata dal capitano Folchi e dagli altri ufficiali della piazza. Gli egiziani sfilarono, presentando le armi al suono delle Marcie italiana ed inglese, mentre gl'indigeni, accorsi dai dinterni, salutavano le truppe con entusiasmo col caratteristico grido sudanese.

Le truppe egiziane si concentreranno a Sabderat fino a Natale; quindi, nel giorno fissato, egiziani ed italiani procederanno rispettivamente da Sabderat e Cassala; s'incontreranno a mezza strada.

Gli anglo-egiziani non porteranno seco batterie; acquisteranno in blocco i cannoni e le munizioni italiane che il Governo italiano offerse, del resto, di lasciare loro in prestito.

Il colonnello Parsons formerà subito un Corpo di truppe indigene.

Il corrispondente dice che la gentilezza degl'italiani verso gli ufficiali inglesi ed i soldati egiziani è insuperabile.

Francesi e inglesi nell'Africa Occidentale.

Ci telegrafano da Londra, 14, ore 18,50:

Il corrispondente del *Daily Mail* da Parigi manda a questo giornale una lettera che gli scrisse uno fra gli ufficiali britannici testè inviati nell'Africa Occidentale.

I francesi — dice questa lettera — entrarono in località appartenenti all'Inghilterra e vi inalberarono la bandiera francese; le colonne inglesi ricevettero allora ordine di entrare in certe città francesi sulla frontiera e di prenderne possesso per rappresaglia.

Lo scrivente soggiunge che parte per l'Hinterland e che prevede un conflitto colle truppe francesi. Tutti gli aussa della colonia furono arruolati; gli ufficiali inglesi che li comandano sono un centinaio circa. Il massimo segreto vien serbato finora sullo scopo della spedizione inglese.

L'ufficiale termina dicendo che si è pure in guerra col famoso re Samory, il quale — a quanto dicesi — avrebbe sotto i suoi ordini 20,000 uomini.

La morte del senatore Brioschi.

Milano, 14 (*Stefani*). — E' morto la scorsa notte il senatore Brioschi.

Con Francesco Brioschi scompare uno scienziato di grande valore ed un uomo che ebbe molta influenza negli affari del suo paese, e particolarmente della Lombardia. Nato sullo scorcio del 1824, si dedicò allo studio della matematica, nella quale scienza fu laureato con plauso all'Ateneo pavese l'anno 1845.

Poco prima dei memorabili giorni del 1848, s'immischiò nelle agitazioni mazziniane ed ebbe a soffrire per opera della Polizia austriaca. Dal Governo provvisorio, istituitosi in quell'anno, accettò la cattedra di matematica al liceo di Porta Nuova, ma venne dimesso da tale ufficio quando tornarono gli austriaci. Allora si ridusse ad insegnar matematica privatamente, finchè, nel 1852, l'illustre prof. Bordoni lo chiamò insegnante supplente in una cattedra di matematica all'Università di Pavia.

L'anno appresso, in seguito alla pubblicazione della sua opera applauditissima: *La teoria dei determinanti*, il Brioschi fu dal Governo austriaco nominato professore ordinario al predetto Ateneo.

Le accese idee politiche del Brioschi andarono man mano modificandosi in lui, sì che al sopraggiungere dei fatti del 1859 egli si trovò schierato tra le fila dei liberali moderati.

Nel 1860 egli contribuì ad aiutare la spedizione dei Mille in Sicilia col costituire un battaglione universitario di volontari, alla testa dei quali marciò Benedetto Cairoli.

Il Collegio di Tadi elesse il Brioschi a proprio rappresentante lungo l'VIII Legislatura, ed egli, militando col partito di Destra, intervenne assiduo ai lavori dell'Assemblea, fece parte di Commissioni diverse, ma non parlò quasi mai in pubbliche sedute, quantunque avesse molta autorità fra i colleghi.

Esercitò le funzioni di segretario generale al Ministero della pubblica istruzione negli anni 1861-62, sotto i ministri De Sanctis e Matteucci.

Più tardi fu fra i più efficaci promotori dell'Istituto tecnico superiore di Milano, che presiedette dal tempo della fondazione (anno 1863) e v'insegnava l'idraulica.

Nel 1865 fu elevato alla dignità senatoriale, e nell'Alto Consesso fu tra i più autorevoli, quantunque, in questi ultimi anni, per la grave età, meno assiduo e forse alle sedute. Faceva parte della Giunta permanente di finanze, presiedette la Commissione d'inchiesta sulle ferrovie, ecc. Nel 1870 era stato inviato a Roma per riordinarvi gli studi. Nel 1866 assunse la direzione del *Politecnico*, importante rivista che era prima diretta da Carlo Cattaneo.

Moltissimi e tutti importanti sono i lavori dati dal Brioschi alle stampe in materia di scienze fisiche e matematiche. Era membro dell'Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, socio dell'Accademia dei Lincei; aveva la croce dell'Ordine civile di Savoia.

Fu reputatissimo rinomatissimo matematico.

A Milano era fra i maggiorenti del partito liberale moderato ed ebbe parte in molte gestioni amministrative ed industriali. Chiuse era la sua laboriosa esistenza nella avanzata età di 73 anni.

L'ordinanza che nega la libertà provvisoria al Favilla.

Bologna, 14, ore 10,25. — Ecco il testo dell'ordinanza della Camera di Consiglio con cui viene respinta la domanda di libertà provvisoria del comm. Favilla:

« Attesochè, per quanto pregiudizievole nei riguardi del detenuto del Favilla riesca la protrazione dell'istruttoria e gli studi del Comitato parlamentare, è altrettanto vero che ai fini della giustizia la entità e natura del procedimento e la gravità degli addebiti non consigliano di fare uso della facoltà di cui all'art. 205 del Codice di procedura penale, anche in vista che l'efficacia di taluni indizi verrebbe forse a scemare qualora cessasse la separazione dell'imputato; sulle conformi conclusioni del Pubblico Ministero, si rigetta la domanda dell'imputato, ecc. »

Una scena spaventevole in un serraglio.

Ci scrivono da Parigi, 12:

Il domatore Lefort, che ha quasi lasciata la vita nella gabbia di un leone del serraglio Pezon, a Montmartre, così ha raccontato la terribile scena:

« *Menelik* è un leone gigante, a criniera grigia, della specie più pericolosa. Ero già stato ferito da lui alla mano alla fiera di Belfort, e lo sorvegliavo.

« Stavo per terminare la rappresentazione, quando ebbi l'idea di farlo passare dall'altro lato della gabbia. Egli era accovacciato presso le sbarre e ruggiva sordamente. Lo frustai vigorosamente, ma non riuscii a farmi obbedire. Capii che bisognava dominarlo ad ogni costo, e mi avanzai risolutamente verso di lui.

« D'un salto fu sopra di me, dilaniandomi il petto con le ugne, poi, prendendomi il braccio sinistro fra i denti e poggiatemi le zampe sulle spalle, diritto mi spinse nel fondo della gabbia.

« Io mi sentii perduto. Il pubblico, spaventato, fuggiva, mentre i miei impiegati accorrevano in mio aiuto con le forche. Ma gridai loro di non toccare la belva, temendo che, irritata maggiormente, si accanisse contro di me. La mia sola speranza era di cavarmela da solo. Strinsi *Menelik* alla gola per trascinarlo verso un punto della gabbia dove aveva lasciato la mia forca.

« Non so come vi riuscii. Un passo falso avrebbe cagionato la mia morte. Invece, appena ebbi fra le mani l'utensile, lo cacciai nella gola del leone, che, ruggendo, rinculò. Ero salvo! »

Il domatore è costretto per curare le ferite numerosissime di cui il suo corpo è coperto, ma conta, appena guarito, di entrare di nuovo nella gabbia, altrimenti il leone sarebbe un animale perduto per le rappresentazioni.

Una lettera di Emilio Zola alla gioventù francese.

Il compito della generazione nuova.

(Nostra corrispondenza).

Parigi, 13 dicembre.

(A. C.) — Le dimostrazioni fatte dagli studenti a proposito degli affari Esterhazy-Dreyfus hanno ispirato ad Emilio Zola una lettera alla gioventù.

In essa il celebre romanziere dice di ricordare di avere visti i giovani, quando egli pure frequentava il quartiere latino, frementi per forti passioni, per l'amore della libertà, l'odio della forza brutale, che schiaccia i cervelli e opprime le anime. Sotto l'impero, i giovani facevano la loro opera di opposizione, ingiusta, talvolta, ma sempre di libera emancipazione umana. Fischiavano gli autori graditi alle Tuileries, malmenavano i professori di cui l'insegnamento loro sembrava losco, si levavano contro chiunque si mostrasse favorevole alle tenebre e alla tirannia.

Al quartiere latino ardeva il focolare sacro della bella follia dei venti anni, quando tutte le speranze sono realtà e che il domani apparisce come il sicuro trionfo della città perfetta.

E' vero che oggi vi è il pretesto della patria minacciata, della Francia venduta al nemico vincitore da una banda di traditori. Ma dove deve trovarsi la chiara intuizione delle cose, la sensazione istintiva di ciò che è vero e giusto, se non nelle anime nuove che nascono alla vita pubblica, di cui la ragione buona e retta da nulla dovrebbe essere oscurata?

L'affare Dreyfus, secondo lo Zola, non è che un affare giudiziario, un delitto individuale, nel quale nulla hanno a vedere il patriottismo e la fede, ma è giusto, il desiderio di conoscere tutta la verità e di far trionfare la causa della giustizia, qualunque sia l'esito della impresa.

« Tutti vogliono che i traditori siano puniti, — aggiunge il romanziere, — e la salute della Francia, e la giustizia per tutti. Per obbedire ad una ingiunzione della propria coscienza, Scheurer-Kestner non ha esitato a compromettere il riposo della sua vecchiezza e la giusta ricompensa di un passato di lealtà. Ed è contro un tale cittadino che la gioventù si scaglia per protestare?

« O gioventù, gioventù! te ne supplico, — esclama lo scrittore, — pensa alla grande opera che ti attende. Tu sei l'operaio futuro, tu stai per gettare le basi del secolo seguente, che, ne abbiamo profonda fiducia, risolverà i problemi di equità e di verità posti dal secolo che sta per finire.

« Noi, i vecchi, ti lasciamo il formidabile ammasso della nostra inchiesta, molte contraddizioni e molte oscurità, forse, ma certamente lo sforzo più appassionato che sia mai stato tentato verso la luce, i documenti più onesti e più solidi, le fondamenta stesse di questo vasto edificio della scienza, che tu devi continuare a costruire, per il tuo onore e per la tua felicità.

« E noi non ti chiederemo che di essere anche più generosa, più libera di spirito, di sorpassarci con il tuo amore della vita normalmente vissuta, per il tuo sforzo posto intero nel tuo lavoro, questa fecondità degli uomini e della terra, che saprà ben fare spuntare, infine, la messe della gioia sotto il sole sfolgorante.

« E noi ti cederemo fraternamente il posto, contenti di sparire e di riposarci della nostra parte di fatica, nel buon sonno della morte, se sapremo che tu ci continui e realizzi i nostri sogni.

« Gioventù, gioventù! ricordati delle sofferenze che i tuoi padri hanno sopportate, delle terribili battaglie che hanno dovuto vincere per conquistare la libertà di cui fruisci adesso. Se tu ti senti indipendente, se tu puoi andare e venire a tuo talento, dire nella stampa ciò che pensi, avere un'opinione ed esprimerla pubblicamente, è perchè i tuoi padri hanno dato la loro intelligenza e il loro sangue.

« Tu non sei nata sotto la tirannide, tu ignori che sia lo svegliarsi ogni mattina con il tallone di un padrone sul petto, tu non ti sei battuta per sfuggire alla sciabola del dittatore e ai pesi falsi di un cattivo giudice.

« Ringrazia i tuoi padri e non commettere il delitto di acclamare alla menzogna, di fare campagna con la forza brutale, con l'intolleranza dei fanatici e la voracità degli ambiziosi.

« Gioventù, gioventù! sia sempre con la giustizia. Se l'idea di giustizia si oscurasse in te, tu cammineresti a tutti i pericoli. E io non ti parlo della giustizia dei nostri codici, che non è che la garanzia dei legami sociali. Certo, si deve rispettarla, ma vi è una nozione più alta, la giustizia, quella che stabilisce per principio che ogni giudizio degli uomini è fallibile, e che ammette l'innocenza possibile di un condannato, senza credere di insultare ai giudici.

« Non è dunque questa una avventura degna di sollevare la tua infiammata passione del diritto? Chi si alzerà per esigere che giustizia sia fatta, se non te che ancora non sei nelle nostre lotte di interesse e di persone, che non sei ancora impegnata e compromessa in alcun affare losco?

« Gioventù, gioventù! sii umana, sii generosa. Se anche ci inganniamo, sii con noi, quando diciamo che un innocente subisce una pena terribile e che il nostro cuore rivoltato si infrange per l'angoscia.

« Che si ammetta per un solo istante l'errore possibile, in faccia di un castigo a questo punto smisurato, e il petto si stringe, le lagrime sgorgano dagli occhi. Certo i guardaciurme restano insensibili, ma tu, tu che piangi ancora, che devi essere sensibile a tutte le miserie e tutte le pietà! Come non fai tu questo sogno cavalleresco, se vi è in qualche luogo un martire che soccombe sotto l'odio, di difendere la sua causa?

« Chi dunque, se non te, tenterà la sublime avventura, si lancerà in una causa pericolosa e superba, terrà testa a un popolo, in nome della giustizia ideale? »

Questa lettera di Emilio Zola agli studenti verrà pubblicata domani, intera, dalla libreria Charpentier e Fasquelle.

Il Governo francese vuol por fine alle invenzioni su Dreyfus

Parigi, 14 (*Stefani*). — Siccome l'*Intransigeant* tornava stamane a parlare dei documenti segreti del processo Dreyfus, il Governo ha pubblicato una nota con la quale oppone una smentita formale e categorica alle affermazioni dell'*Intransigeant*, e dice di essere risoluto, se la campagna d'invenzioni e narrazioni immaginarie di certi giornali continuasse a prendere, col concorso del Parlamento, provvedimenti necessari per farla cessare.

Il programma della Lega navale.

L'ostilità universale contro l'Inghilterra.

Ci telegrafano da Londra, 14, ore 18,15:

La *Naval League* ha presentato al Governo un appello per un nuovo aumento della flotta, reso necessario dalle sempre più complesse condizioni a cui si trova di fronte l'impero inglese.

Il documento è interessantissimo perchè riflette una larga corrente della pubblica opinione.

Esso sostiene che l'Inghilterra è circondata ormai da una rete di ostilità, che si faranno sempre più minacciose nel futuro. La Germania, la Francia, la Russia e gli Stati Uniti, entrati nel campo coloniale e commerciale, hanno di fronte, nell'Inghilterra, una rivale comune. L'alleanza dell'Italia è di scarso valore, perchè neutralizzata dall'obbligo di difendere, in caso di guerra, le coste italiane.

L'azione della Russia e della Francia in Africa, l'annessione dell'arcipelago dell'Haway da parte degli Stati Uniti, l'azione della Germania in Cina e il credito navale chiesto dal Governo tedesco sono altrettanti prodromi della lotta futura contro l'Inghilterra, che, trovandosi senza amici ed in contrasto con tutti, deve calcolare sulle sole sue forze e provvedere sino da ora ai gravi eventi che si avvicinano.

Germania ed Austria-Ungheria.

Berlino, 14 (*Stefani*). — *Reichstag.* — *De Bülow*, rispondendo ad Hodenberg (guelfo), dichiara di volere constatare essere assolutamente infondato il timore che la triplice alleanza sia in qualsiasi modo scossa. (*Triplice salve d'applausi*)

Si rallegra che le relazioni della Germania con l'Austria-Ungheria siano ottime, e lo siano egualmente quelle con l'Italia. Dichiara che le accoglienze di Budapest, in occasione della visita fatta da Guglielmo a Francesco Giuseppe, non potevano che consolidare quelle relazioni.

Bülow prega quindi i tedeschi di non immischiarsi degli affari interni dell'Austria-Ungheria, imperocchè, mentre la Germania esige dall'estero una condotta assolutamente corretta verso di essa, non può a meno di tenerne una eguale verso l'impero austro-ungarico, suo alleato ed intimamente amico.

Le comunicazioni telegrafiche a Kiao-Chau.

Berlino, 14 (*Stefani*). — Il *Wolff Bureau* annunzia che, secondo le notizie ufficiali chinesi, le comunicazioni telegrafiche, interrotte dai chinesi in seguito all'occupazione di Kiao-Chau da parte dei tedeschi, furono ristabilite ora dai chinesi.

Un nuovo ambasciatore francese al Quirinale?

Parigi, 14 (*Stefani*). — Secondo la *Politique Coloniale*, l'ambasciatore francese a Berna, Barrère, sostituirebbe Billot a Roma.

Una protesta di candioti insorti alle Potenze.

La Canea, 14 (*Stefani*). — I capi degli insorti hanno diretto agli ammiragli una protesta contro l'intenzione attribuita alle grandi Potenze di garantire la sovranità del sultano su Creta, mentre con un precedente proclama gli ammiragli promettevano di accordare l'autonomia completa, sotto l'alta sovranità del sultano. La protesta fu provocata dalle dichiarazioni di Goluchowski alle Delegazioni nella questione candiota.

Il bilancio della guerra in Germania.

Berlino, 14 (*Stefani*). — *Reichstag.* — Prosegue la discussione del bilancio. Il ministro della guerra dichiara non esservi motivo alcuno di cambiare la ferma biennale dell'esercito. Soggiunge che il Governo non ha intenzione di creare nuovi battaglioni di fanteria, ma invece vi è bisogno urgente di riorganizzare l'artiglieria da campagna.

Il nuovo capo della marina austro-ungarica.

Vienna, 14 (*Stefani*). — L'imperatore nominò il vice-ammiraglio Spaun, comandante della marina e capo-sezione del Ministero della marina.

La Regina Margherita al suo battaglione di cacciatori d'Assia.

Marburgo, 14 (*Stefani*). — La Regina d'Italia ha inviato in dono al battaglione dei cacciatori *Regina Margherita* i nastri per la bandiera. L'addetto militare all'Ambasciata italiana a Berlino è incaricato dalla Regina di consegnare i nastri al battaglione. L'imperatore ordinò al comandante dell'XI Corpo d'armata di rappresentarlo alla cerimonia della consegna.

Un viaggio di Guglielmo in Germania.

Berlino, 14 (*Stefani*). — Secondo la *Norddeutsche* il segretario di Stato, von Bülow, accompagnerà domattina l'imperatore che si reca ad Amburgo e Kiel.

Una nave in salvo.

Parigi, 14 (*Stefani*). — La nave transatlantica *Touraine*, attesa da due giorni all'Havre, fu segnalata stamane, alle 4,15, mentre passava il capo Lizard.

Un terribile incendio in Inghilterra.

Douvres, 14 (*Stefani*). — E' scoppiato un incendio nel castello di Douvres, nel quartiere degli ufficiali. E' alimentato da un vento violento.

Tutta la guarnigione ed i pompieri combattono il fuoco.

Grande quantità di polvere e materiale da guerra sono magazzinati nelle vicinanze. Il fuoco continua ad estendersi.

Fra padroni ed operai meccanici.

Londra, 14 (*Stefani*). — Si assicura che le conferenze fra padroni ed operai meccanici, improntate a spirito conciliativo, dureranno sino alla fine della settimana.

DALLE CITTÀ ITALIANE

Per una cantante da caffè.

CATANIA, 13. — Giovan Battista Rubini, d'anni 24, macchinista, invaghitosi della *chanteuse* Carmen Dulmont, con la quale era intimo, si uccise con una pistolettata alle cervella.

Quando giunse l'Autorità, il Rubini teneva ancora in mano l'arma omicida.

Il suicida lasciò una lettera in cui tesseva la triste storia della sua vita.

La lettera termina col dire che s'era suicidato per miseria, giacchè nell'ultima settimana non aveva guadagnato che solo sei lire.

Dice quindi che amava fortemente la *chanteuse* Carmen Dulmont, alla quale non poteva soddisfare i desiderii per mancanza di mezzi.

Gesta da selvaggi.

LUCCA, 16. — In Collarmele, per futili motivi di interesse, certi Di Giacomo e D'Agostino aggredirono un povero diavolo, certo Ranalli, e mentre il primo lo reggeva per le braccia, l'altro lo tempestava di coltellate. Il Ranalli è in fin di vita.

Dramma d'amore alla ferrovia.

PADOVA, 13. — La sartina milanese Luigia Martini, di 19 anni, quest'oggi alla stazione, dopo aver comprato il biglietto per Milano insieme al suo amante Giovanni Gaffi, viaggiatore della Ditta Talmone di Torino, venne con costui a diverbio.

La ragazza, dopo un vivace scambio di parole violente, disperata si gettò sotto il treno diretto per Milano, riportando gravissime ferite.

Fu accompagnata all'ospedale in istato disperato.

Un micidiale conflitto dei carabinieri coi latitanti ad Avellino.

Ci telegrafano da Napoli, 14, ore 23,5:

Mi informano da Avellino d'un gravissimo fatto di sangue colà avvenuto.

Da molto tempo erano attivamente ricercati i pregiudicati Angelo Donaria e Sebastiano Petrucci, latitanti, per reati di sangue commessi. Il brigadiere dei carabinieri Savino Ruggia ed il carabiniere Giuseppe Reina, saputo che i latitanti s'erano nascosti in una casa di campagna, si recarono ad arrestarli.

Una spia ne avvisò i malviventi, che li accolsero a fucilate; dopo un vivo scambio di fucilate, cadde morto il carabiniere e rimase ferito mortalmente il brigadiere.

Un bimbo mangiato da un maiale.

Ci telegrafano da Napoli, 14, ore 23,5:

Nel podere De Nasca, a Posillipo un maiale mangiò vivo un bambino per nome Raffaele Tre Cecco, che dormiva in una culla.

DALLE NOSTRE PROVINCIE

CANELLI.

13 dicembre (*p. di p.*). — **Il Patronato scolastico.** — La istituzione del Patronato scolastico per gli alunni poveri anche in Canelli è un fatto compiuto. Ieri, nella maggior sala del nostro Palazzo Comunale, [illegible] la costituzione della nuova società.

Previa l'approvazione dello Statuto sociale, [illegible]

— **Alla Società operaia** [illegible]

CUNEO.

14 dicembre (*Fuso*). — **Consiglio comunale.** — Ieri sera il Consiglio comunale si è adunato per provvedere alla discussione del bilancio pel prossimo 1898. [illegible]

La chiusura della caccia. — La Deputazione provinciale ha stabilito la chiusura della caccia al 1° prossimo gennaio.

LOCANA.

11 dicembre (*Wermax*). — **Grave disgrazia.** — [illegible]

SALUZZO.

14 dicembre (*Mrat*). — **Acqua potabile.** — [illegible]

Spettacoli di mercoledì 15 dicembre.

CARIGNANO (Compagnia G. Emanuel), ore 20,45: *Patrie!* dramma.

NAZIONALE, ore 20,30: *I lombardi alla prima crociata*, opera.

ALFIERI (Compagnia Ferravilla), ore 20,30: *Massinelli in vacanza*, scene famigliari; *La class di asen*, scherzo; *El maestrin sentimental*, scherzo; *Alla Follia (Caffè-Concerto)*, bizzarria (Serata di famiglia).

BALBO (Compagnia Gargano), ore 20,45: *Don Juan Tenorio*, parodia; *Otello*, parodia; *Rebus*, rivista teatrale (Serata dell'artista Aristide Gargano).

ROSSINI (Compagnia comica Cuniberti), ore 20,30: *Dégenerà*, dramma; *'N manca d' cunsiè*, farsa.

GIANDUJA (già d'Angennes - Marionette Torinesi). Ore 20,30: *Mattias, capo-bandito*, dramma; *La 1001a sua notte* (ultimi 4 quadri).

Tutte le feste e giovedì recita di giorno alle ore 15.

SALONE-CAFFÈ ROMANO, ore 20,30: Spettacolo di varietà.

LUMIÈRE-CINEMATOGRAFO, Galleria Nazionale: ore 8,30, 9, 9,30 e 10 pom. Matinée giovedì e giorni festivi ore 15,30.

Appendice della *Stampa* - *Gazzetta Piemontese* — (8)

PER LA TERRA!

ROMANZO

del conte A. WODZINSKY

Janck s'era messo ben sulla sponda del lettuccio per lasciare a sua sorella adottiva il più largo posto possibile. E fu per lui un'impressione deliziosa quella che provò svegliandosi e vedendo presso di sè quella graziosa amica mandatagli certamente dal cielo. Da quel giorno la sua vita si trovò trasformata. Pola fu la sua confidente, fu sua sorella, fu la sua compagna di tutti gli istanti. Una gioia abbondante riempì la sua anima, paragonabile alla cristallina limpidezza di un'acqua viva, scaturente improvvisamente da una sorgente che si credeva morta. Che il suo lavoro giornaliero fosse ora raddoppiato; che, oltre alle sue corvée abituali egli dovesse ancora custodire e divertire la bambina; che la sua parte già così scarsa ai pasti famigliari fosse diminuita della metà; che i suoi genitori non avessero buone parole che per Pola, la loro cara Polascia, tutto ciò egli lo trovava naturale e dolce. Quel rispetto istintivo, che è ispirato dalla ricchezza, dominava anche lui. Pola era ricca, egli lo sapeva. Quella storia era conosciuta dal villaggio intero; tanto Walek e sua moglie prendevano piacere a raccontarla a tutti.

La bambina era loro cugina, era doppiamente cugina, perchè i parenti di lei, Walek, erano uniti tra loro con vincoli molti complicati; il padre col padre, la madre colla madre di Pola. Appena maritati, avevano emigrato al di là dei mari. Dio sa i mestieri che avevano dovuto fare! Poi un giorno, presi dalla incurabile nostalgia, di cui si soffre sino a morirne, erano tornati al paese, ingialliti, esausti dalle malattie, ma più ricchi di una bella bambina dagli occhi neri, dalle labbra dolci come i fiori dei tropici, e di un migliaio di rubli e di dollari strappati al più duro lavoro. Dapprincipio avevano preso in affitto un vasto podere, col pensiero segreto di comprarlo col guadagno dopo la prima o la seconda scadenza dell'affitto. Ahimè! non vi riuscirono, i poveri disgraziati! La febbre, contratta laggiù sotto al cielo di fuoco, li aveva seguiti, attaccandosi ai loro fianchi, abbruciando il loro sangue goccia a goccia. Morirono tutti e due, a poche settimane di intervallo e furono sepolti sotto alla medesima tomba. E così fu che Pola si trovò sola al mondo, sola in mezzo agli uomini, che sono lupi fra loro. La sua piccola fortuna già eccitava le cupidigie. Walek, spinto da sua moglie, fece man bassa sul tesoro. Nella sua qualità di più prossimo parente dell'orfanella, egli era stato nominato tutore. Fiero del buon colpo, volontieri egli aveva portato a casa la bambina e il denaro di lei.

XI.

Pola, Janck! Janck, Pola! in così ben presto si confinò il mondo intero. Dalla uniformità delle loro abitudini e dei loro gusti proveniva la concordanza dei loro pensieri e dei loro desiderii. Non avevano bisogno di parlare per comprendersi; le loro anime erano come un libro aperto nel quale leggevano cogli occhi. Le forze della natura davano loro la vita: essi respiravano la medesima aria, dividevano le medesime credenze, vivevano della medesima fede. Tutto, le cose e gli esseri, diveniva un bene per loro, tutto parlava per loro un linguaggio di cui essi solo possedevano la chiave. I mille rumori della campagna, i muggiti del bestiame, il canto degli uccelli, i suoni delle campane che annunziano la morte e la nascita degli uomini, lugubri o giocondi, facevano vibrare le loro anime di un solo e medesimo accordo. Non si lasciavano che nelle ore in cui Giovanni andava a scuola; ma come la loro gioia si rianimava quando si ritrovavano! E Janck non perdeva il suo tempo! Egli leggeva tanto correntemente quanto gli altri parlavano; in bella lettera corsiva egli riempiva i suoi quaderni di storie che alla sera narrava alla sua piccola amica. Perfino i suoi genitori erano meravigliati della sua scienza, gelosi tuttavia di quella superiorità che il giovanetto prendeva su loro; perchè tutto ciò che sapeva Giovanni lo insegnava a Pola.

Oh! i bei momenti passati assieme durante quelle lezioni! Quale zelo, quale attenzione sostenuta! poi quali scoppi di riso improvvisi e contagiosi, quando l'irrefrenabile gaiezza della gioventù riprendeva i suoi diritti. Essi sedevano dovunque, durante la bella stagione, sull'uscio di casa, in pieno campo col libro aperto sulle loro ginocchia. Nell'inverno leggevano alla luce vacillante del fuoco finchè il sonno veniva a rendere pesanti le loro palpebre. Allora andavano a letto; dividevano sempre il medesimo lettuccio, perchè tutto il mobilio di Pola, col pretesto che non sapevano dove allogarlo in casa loro, i Walek lo avevano venduto. Giovanni poteva ben dormire sul fienile se si trovava a disagio, in letto, con Pola; del resto, presto o tardi, dovevano finire per maritarsi. Il matrimonio appariva a tutti come conseguenza naturale della vita di quei due fanciulli e pareva attenuare, giustificare anzi gli strappi fatti alla virtù. Così ragionavano Valentino e sua moglie; e così gli anni succedevano agli anni, senza che la loro coscienza s'allarmasse, senza che essi provassero il menomo scrupolo della intimità crescente dei due giovani.

Janck era presso a compiere il suo diciassettesimo anno. Sino allora i suoi sensi erano rimasti assopiti, benchè gli esempi, tratti dalla natura, la crudità delle espressioni udite, le seduzioni grossolane o ingenue di cui ogni giorno era testimonio avessero potuto bastare a sfogliare la sua innocenza infantile. Ma ora, un cangiamento andava facendosi in lui.

Egli provava lunghe stanchezze, seguite da una vera foga di aspirazioni e di desiderii confusi. Vampe di calore gli affocavano improvvisamente le guancie e la fronte. Il suo amore, nel passato sempre uguale, faceva adesso bruschi mutamenti. Ora egli se ne stava silenzioso, quasi irritato, insensibile alle moine di Pola; ora la spaventava quasi colla tumultuosa espansione del suo affetto. Come una volta, egli si metteva, per dormire, sul limite estremo del letto; ma sentiva adesso un turbamento, una agitazione che scacciava il sonno dai suoi occhi; egli stava allora delle ore immobile, cogli occhi spalancati, spaventato dal buio intenso della camera, di quel nero silenzio interrotto soltanto dal russar dei vecchi e dal respiro calmo della fanciulla addormentata presso di lui. Dai vetri delle finestrelle, la luna, levandosi, gettava tremuli chiarori. Una notte in cui Janck sognava così, da sveglio, sentì improvvisamente le braccia di Pola stringergli il collo. Ella sognava certamente e, in sogno, gli domandava aiuto e protezione contro qualche pericolo intravisto.

Tutto il suo sangue fremette. Un minuto, un secondo forse, egli tenne quel corpo gracile stretto contro al suo; e le sue labbra posarono un bacio ardente sul viso della fanciulla. La luna curiosa saliva nel cielo, e i suoi pallidi raggi rischiararono l'immagine del crocefisso appeso alla parete. Per qual caso e per quale ispirazione divina Janck vi fermò egli gli sguardi? Vide quella fronte coronata di spine, tristemente inclinata, che sembrava piangere. L'onta, il rimorso lo colsero. Dei sentimenti di dolce pietà, di commozione di riconoscenza penetrarono nella sua anima smarrita. Dio vegliava su lui e lo aveva salvato dal delitto! I suoi occhi si riempirono di lagrime; dolcemente egli riposò la testa di Pola, sempre addormentata, sul guanciale; poi, vestitosi in fretta, aprì l'uscio, uscì all'aperto, e, siccome la bella notte d'estate non era al suo termine, egli si stese sulla terra molle di rugiada e s'addormentò sull'istante, nella calma miracolosa che s'era fatta in lui. E sembrava che il cielo stellato accarezzasse colle sue ombre soavi quel povero contadinello che, avendo in sè sentito, per la prima volta, scatenarsi la bestia umana, aveva avuto la forza ed il coraggio di dominarla.

(Continua).

Appendice della *Stampa - Gazzetta Piemontese*

(88)

CASTIGO

ROMANZO

di EDOARDO DELPIT

Le pareva impossibile che Renata, scelta fra tutte da un uomo di cui le più difficili sarebbero andate fiere, non godesse di una felicità perfetta. La signora Morlier scrollò le spalle, e la sua fronte si oscurò di più. Ella non rispondeva, non parlava. Sorpresa, un po' confusa, pensando che sotto alle apparenze le più seducenti si nascondono qualche volta delle brutte realtà, domandava a se stessa più che a Renata:

— Ma come può essere?

Un gesto doloroso della sua amica la trasse dalle sue meditazioni. Renata la attirava presso di sè.

— Come può essere! Come può essere! Così è, in tutti i casi. No, va, non sono felice.

— Lo sa il signor Morlier?

— Lui.... Ah! come sei sciocchina!

— Ma non si dice dunque tutto quando si è maritati? Ma è forse a suo riguardo.... La sua salute ti dà delle inquietudini?

— Ha una salute di ferro, benchè sia già vecchio.

— Che dici? Vecchio?

— Quarantadue anni, mia cara!

— Ebbene? Un uomo di quell'età è giovane.

— Non il marito di una donna della mia età.

— Oh! ma insomma che cosa mi racconti?

— Non cercare, tu non potresti comprendere....

Renata appoggiò il capo sulla spalla della sua amica. Maria accarezzava dolcemente i bei capelli biondi, addolorata, assorta. Che cosa poteva creare l'infelicità di Renata? Ella si desolava di non saperlo comprendere. Dunque, quella creatura che ella credeva al sommo della felicità, ne era già tanto lontana! La sua sorte impietosiva Maria. E la fanciulla provava anche una pietà pel signor Morlier, cui le lettere di Renata fanciulla le avevano appreso a venerare, che l'aveva accolta con tanta bontà qualche momento prima, ed alla serena immagine del quale quelle confidenze le sembrava attentassero. Renata non amava suo marito! Come! Quella ebbrezza di vivere, l'abbandono completo al protettore devoto, l'incessante preoccupazione dei suoi atti, delle sue parole, dei suoi pensieri, il bisogno di piacergli, l'accaparramento dello spirito e del cuore, non era amore?.... Che cosa era allora? Ma no, era impossibile, checchè ella ne dicesse, che Renata non amasse suo marito. Eppure così convinto era l'accento di lei quando diceva che non era felice, che Maria esitava e soffriva come davanti alle rovine della propria felicità.

— Carina! — balbettò ella.

— Ti affliggo?

— Molto.

— E ancora tu non sai nulla!

Che cosa aveva da sapere di più la povera disgraziata? Non era abbastanza? La sua opinione sulla vita diveniva aspra e torbida. Dopo Cristina, tollerante le audacie del signor Alfredo Prébois, Renata di già in preda alle tempeste! Ciò adunque produceva il matrimonio?

— Ahimè! — disse ella. — Venuta qui tutta piena di allegrezza, me ne vado tutta triste.

Già mi lasci?

— Per forza maggiore. Non sono libera, lo sai.

— Tua madre e tua sorella, sempre le medesime?

— Sempre.

— Le cattive!

— Là! Là! Non andare subito in collera. Esse hanno dell'affezione per me, te lo assicuro; alla loro maniera, ma ne hanno. Bisogna essere te per chiudere gli occhi sulle bruttezze e le deformità della mia povera persona. La mamma e Cristina mi vedono qual sono.

— Ma è abbominevole, ed io proverò loro....

— Ah! ecco il mio don Chisciotte pronto alla battaglia. Mia cara, devi farmi due promesse: la prima, d'essere gentile con Cristina se la incontri; la seconda di non mai pronunciare davanti a chicchessia il mio nome di famiglia.

— Oh! per esempio!

— Il nome di battesimo basterà.

— In altri termini, proibizione di presentare, qui o altrove, una La Herlière che non presentano a casa dei suoi. Ecco le tue ragioni, eh?

— Ti domandai, io, le tue, quando mi rifiutasti i tuoi segreti poco fa?

— Su credi che non indovini!

— Se non mi prometterai, mi daresti un gran dolore, o, fra parentesi, sarebbero due.

— Bene, ti prometto. Ma la tua signora di Bévalle....

— Via, don Chisciotte, ti ricordi che così ti chiamavano in convento? sii buona e lascia Cristina tranquilla.

— Ci rivedremo sovente, non è vero?

— Finchè non t'annoierò.

— In quel caso tutti i giorni e tutto il giorno, se puoi.

***

Morlier, informato della preghiera di Maria, ebbe occasione di ammirare il carattere di sua moglie. I Bévalle ed i La Herlière subirono un vero massacro.

— Dei mostri! — diceva Renata — dei mostri!

— La parola è un po' grossa; forse essi non sanno che fanno soffrire.

— In luogo di Maria, io!....

— Tu saresti meno paziente?

— Ah! lo credo. Ne vedrebbero delle dure.... Una simile ingiustizia!.... Non la perdonerei per tutta la vita. Una volta offesa, perdonare mi è impossibile.

— Ci vuole, veramente, un grande sforzo di virtù. Anch'io, lo confesso, in quel caso, ne sarei incapace.

— Meno male — rispose Renata con una specie di soddisfazione. — Sotto quel riguardo noi ci rassomigliamo; o molto affezionati o pieni d'odio.

— No, — protestò dolcemente Morlier, — io non vado tanto lontano. L'indifferenza, il disprezzo, ma non l'odio. E' vero, — proseguì egli sorridendo, — sotto molti riguardi i nostri caratteri si rassomigliano: tu sei viva ed io sembro freddo; ma i nostri cuori sono passionati, esclusivi, eccessivamente esclusivi, forse. Noi poniamo molto alto il nostro ideale, al sommo delle perfezioni, e ci diamo ad esso assolutamente. L'amore, l'amicizia, così compresi, sono sorgente di felicità impareggiabili. Ma bisogna che l'idolo si conservi degno del culto; il giorno in cui cade, si spezza.

Detta, certamente, senza intenzione, quella frase avrebbe nondimeno dovuto colpire Renata; c'è sempre vantaggio a conoscere, su certi argomenti, la maniera di vedere d'un uomo, al quale s'appartiene; tutta compresa di Maria pel momento, ella la udì appena.

(Continua).

G. VIALARDI

Piccolo trattato di cucina per le famiglie.

(*Edizione economica conformata agli usi moderni, contenente molte ricette di piatti di cucina e di dolci, L. 2*).

Mangiar bene costa caro, si dice in generale; ma non è vero che in parte, tantochè molti spendono assai e mangiano male. L'essenziale è di saper fare da mangiare, e sapendolo si possono fare economie. Ogni capo di famiglia, ogni buona massaia dovrebbe leggere ed aver sempre sotto mano un libro di cucina di Giovanni Vialardi, cuoco di Vittorio Emanuele. Vi sono ricette di cucina di tutti i generi, dalla più casalinga alla più elegante.

Sono stampati in modo così chiaro e semplice che li capisce un ragazzino. A capo di un mese chi fa cucina col Vialardi ha risparmiato almeno quattro volte il prezzo del libro. (Dal *Messaggero*).

Editori Roux Frassati e C°, Torino.

TORINO, 1897 — Tip. ROUX FRASSATI e C°.